

per non dimenticare

Marcinelle «Eravamo come topi»

La sciagura, parlano i minatori superstiti
«Laggiù in cerca di un futuro migliore»

Segue da pagina 1

Prima le miniere, oggi le acciaierie: guardando giù dalla Città Alta di Charleroi (solo un'omonimia toponomastica, nulla di più) il panorama è dominato dall'ingombrante e fumoso profilo della Tyr Marcinelle (ora di proprietà della famiglia Riva), fabbrica dal nome scritto a caratteri cubitali e impossibile da non vedere, come a ricordare che quel nome è sempre lì, nella memoria dei sopravvissuti e dei parenti delle vittime, ma anche della città intera. Una tragedia che cambiò tutto, anche i rapporti umani. Chi nei cunicoli stretti anche cinquanta centimetri ci è passato ed è qui a raccontarlo annuisce: «Prima eravamo trattati come bestie». Oggi invece Marcinelle è tutta lì, fuori dal fiorista di rue da Sartes ci sono già pronte decine di corone, i pullman scaricano valanghe di persone arrivate da tutte le parti d'Italia. Paese che ha pagato il più alto contributo a questa tragedia della «mina», come tutti chiamano la vena di carbone che si spinge più di un chilometro sot-

nessun rappresentante istituzionale, a tenere alta la bandiera ci pensa l'Ente Bergamaschi nel Mondo, con il presidente Santo Locatelli, il direttore Massimo Fabretti, Gianni Locatelli direttore dell'Api per i Maestri del lavoro, uomini e donne dei circoli di Liegi e La Louviere. «La vita vale più di tutto l'oro del mondo», ricorda il nunzio apostolico Karl Josef Rauber durante la celebrazione eucaristica, alla quale partecipano anche rappresentanti di altre confessioni religiose. E da questo altare in mezzo alla miniera parte il monito: «Il dramma di questi nostri fratelli ci aiuti a comprendere le fatiche della nuova emigrazione». Un invito ripreso più tardi dal rappresentante interconfessionale di Charleroi: «Lì sotto sono morti cattolici e protestanti, musulmani e luterani, atei e agnostici: cercavano tutti un futuro migliore. L'amore accomuna tutti». Anche chi è sopravvissuto all'inferno e oggi cerca con gli occhi mogli e figli dei compagni persi nella miniera, accende orgoglioso la luce del suo caschetto da minatore e nei momenti ufficiali del ricordo fa il «presentat arm» con la sua lanterna: dentro ci balla una fiammella piccola, di quelle che basta poco per spegnersi. Un po' come la vita, un po' come a Marcinelle.

Resta la memoria, e l'imperativo a non fare oggi gli errori di ieri: «La memoria di quegli eroi del lavoro costituisce al tempo stesso un esempio e un monito per le generazioni presenti e future: l'esempio del sacrificio e dell'impegno, grazie al quale si poté ricostruire dalle macerie dell'Europa post-bellica una società più giusta», scrive il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel messaggio ufficiale. Conetti ripresi dal viceministro agli Esteri (con delega

Alla cerimonia in Belgio hanno partecipato anche Santo Locatelli e Massimo Fabretti (Bergamaschi nel mondo) e Gianni Locatelli per i Maestri del lavoro

agli Italiani nel mondo) Franco Danielli: «L'esperienza dell'emigrazione ci insegna a capire meglio chi viene in Italia a cercare lavoro, in questo senso Marcinelle è storia contemporanea». Ma è anche un insegnamento morale: «Qui c'era gente che condivideva quel poco che aveva, ora noi abbiamo tanto, ma condividiamo davvero poco. Questa vicenda ci insegna a non ripetere gli errori del passato verso i nuovi emigranti». La gente applaude, le corone di fiori si susseguono sui monumenti al cimitero e al Bois du Cazier: il vecchio minatore in tuta blu continua a raccontare la sua storia, con le mani fa il gesto di attaccarsi la lampada al foulard rosso dai disegni bianchi, come quando si muoveva carboni nelle gallerie, con le mani sporche di nero e i polmoni pieni di carbone. Cinquant'anni che non passano in quegli occhi che si bagnano ogni volta che racconta la sua storia, parla di topi e pensa a se stesso e a chi non c'è più. Ma «niente è più vivo del ricordo», l'ha scritto Federico Garcia Lorca. Il vecchio minatore forse non l'ha mai letto, ma quegli occhi di mostrano che è comunque vero.

Dino Nikpalj



Un uomo tiene in mano una rivista dell'agosto 1956 dedicata alla tragedia di Marcinelle, durante la cerimonia commemorativa di ieri (foto Ap)

Ma da lì è partito il riscatto

I bergamaschi in Belgio: dopo quella tragedia abbiamo conquistato la sicurezza sul lavoro

Dall'invitato

MARCINELLE (BELGIO)

Vite da emigranti, gente che un giorno ha deciso e ha dovuto prendere quel poco che aveva e ricominciare da zero altrove. Il Belgio è sempre stata una delle mete privilegiate dei bergamaschi, molti in miniera ci sono stati e qualcuno purtroppo non è più tornato: Assunto Benzoni a Marcinelle, Orazio Lombardi a Many sono morti nella «mina», ma l'elenco di chi anno dopo anno si è spento per la silicosi è terribilmente più lungo.

«In questo senso, Marcinelle è stata una svolta», ricorda Paride Fusarri, presidente del Circolo dei bergamaschi nel mondo di Liegi. «Battaglia come quella sulla sicurezza sui posti di lavoro sono cominciate in quel momento, da quella tragedia, anzi forse abbiamo cominciato a vincerla allora». Fusarri in miniera non ci è mai sceso: «Ho lavorato per anni alla Cockerill, azienda siderurgica di Seraing» - ma quelle storie le ricorda, eccome: «Ognuno di noi aveva amici o parenti che lavoravano laggiù. Diciamo tutta: prima di quella tragedia, non è che i belgi ci trattassero gran bene».

Lo conferma Giuliana Tosello, segretaria dell'altro Circolo dei bergamaschi, quello di La Louviere: «Sono nata in Città Alta e venuta



Brusaporto».

Monsignor Battista Bettoni, bergamasco di Vigolo e coordinatore delle Missioni italiane di Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo, non nega le difficoltà di oggi: «Dal punto di vista cristiano, è difficile esser in un Paese che si sta secolarizzando sempre di più come il Belgio». Da quello dell'emigrazione «la sfida è complessa: in passato il lavoro c'era, ora non più. Ma l'emigrazione c'è ancora, ed è questo il problema. Gli stessi emigranti di ieri non possono pretendere lo stesso comportamento da quelli di oggi, perché le condizioni sono completamente cambiate. E poi basta con gli stereotipi, non esiste il marocchino o il tunisino, ma una persona con nome e cognome e una sua storia». Certo, la sfida è sempre più difficile, e lo conferma don Gigi Carrara, nato a Serina e responsabile della Missione italiana di Seraing: «Diciamo che facciamo ancora una buona resistenza di fronte a una società sempre più individualista. Ma il nostro è un compito non facile: il nostro senso non è quello di stare insieme per parlare italiano, ma per fare comunità». Il che è sì una forza, ma anche una battaglia da vincere ogni giorno in una terra che comunque non è mai la tua, anche se ci vivi da mezzo secolo.

D. N.

QUEGLI EROI
UN ESEMPIO
E UN MONITO



Giorgio Napolitano

La memoria degli «eroi del lavoro» di Marcinelle sia «un esempio ed un monito per le generazioni presenti e future»: un esempio «dell'impegno e del sacrificio» per ricostruire nel dopoguerra «una società più giusta» ed un monito perché non si verifichino più tali tragedie sul lavoro. E quanto scrive il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione del 50° anniversario della tragedia di Marcinelle. «La memoria di quegli eroi del lavoro - sottolinea - costituisce al tempo stesso un esempio ed un monito per le generazioni presenti e future: l'esempio dell'impegno e del sacrificio, grazie ai quali si poté ricostruire, dalle macerie dell'Europa postbellica, una società più giusta; il monito a vegliare affinché il lavoro di tutti venga sempre ed in ogni luogo rispettato e protetto, così che mai più si verifichino in futuro eventi tanto funesti».

“



Una giornata importante nel ricordo dei bergamaschi ed in particolare di quelli che lavoravano nelle miniere, che con i loro sacrifici hanno permesso di poter guardare al futuro con maggiore serenità. Non c'è famiglia bergamasca che non abbia pagato prezzi altissimi con l'emigrazione. Mi tocca molto Marcinelle, perché, fra l'altro, la famiglia di Assunto Benzoni è di Piangaiano. Mi ricordo il funerale con la partecipazione massiccia di tutto il paese. Questa triste vicenda ci deve aiutare a guardare al futuro perché si lavori seriamente per il bene di tutti

Valerio Bettoni
presidente della
Provincia di Bergamo

niere: papà con il vestito della festa mano nella mano con il figlio, l'abbraccio tra emigranti in una stazione, minatori che parlano tra di loro, poi arriva la zeta, Zazzara Federico, l'ultimo nome della lista, e la cerimonia entra nel vivo. Ci sono i labari delle associazioni di emigranti, i gonfaloncini di paesi e città: da Bergamo non c'è



Un gruppo di minatori raccolti in preghiera vicino al monumento dedicato alle vittime di Marcinelle (foto Ansa)

L'orgoglio dell'ex ministro presente alla cerimonia. Non era stato invitato. «Niente polemiche»
Tremaglia: questo giorno è il mio fiore all'occhiello

Dall'invitato

MARCINELLE (BELGIO)

Non è più ministro, ma questa resta la sua gente, e a Marcinelle ci è sempre venuto, ben prima che il resto del Paese se ne accorgesse. Mirko Tremaglia è fatto così, un carismatico che davanti ai «suoi» italiani nel mondo comincia a travolgere tutto quello che trova davanti. Non è più ministro e alla faccia del bon ton istituzionale qualcuno ha pensato bene di non invitarlo al 50° del Bois du Cazier: nessun problema, ci è arrivato da solo «come negli anni passati, che problema c'è?» sorride, mentre stringe le mani degli italiani che lo vedono comparire d'un tratto nel corteo diretto dal cimitero alla miniera.

«Non facciamo polemiche,

non è il momento» sibila se gli chiedi del mancato invito. Poi a denti stretti ammette la gaffe altrui: «Di chi è la colpa? Beh, magari dell'attuale governo, ma anche dal Belgio

non è arrivato niente di ufficiale». Tranne il richiamo dei suoi Comitati Tricolori, probabilmente inutile, visto che l'8 agosto è una data stampata come un marchio indelebile nella storia dell'ex ministro degli Italiani nel mondo, ora tornato tra i banchi di Montecitorio, lato An: «È la giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo che ho istituito e che consi-

dero il fiore all'occhiello della mia carriera politica». È lì «firmata da Berlusconi e Tremaglia e nessuno me la tocca, nemmeno questi signori qui...».



Mirko Tremaglia

Il suo successore è Franco Danielli, viceministro agli Esteri con delega agli Italiani nel mondo: «Niente ministero? Un approccio diverso. Meno simboli e più risposte in capo alla Farnesina», spiega Danielli. Tremaglia storce la bocca: «Non voglio fare polemiche». Ma lascia intendere che ce ne sarebbero da fare, eccome: «L'italianità è al di sopra delle

parti e dei partiti», taglia corto. Poi arriva al Bois du Cazier e deposita la corona davanti al monumento dei Caduti, incrociando lo sguardo di Danielli vagamente terreo. Un attimo di raggruppamento e poi l'ex ministro torna a stringere le mani degli emigranti. «Ci sono tante Marcinelle nella storia della nostra gente: gli emigranti italiani hanno subito tante angosce, ma hanno saputo risvegliarsi». Una storia che si ripete, ma ora l'Italia è diventata terra di immigrazione: «Abbiamo il dovere di accogliere chi arriva sulle nostre coste, è un fatto d'umanità», commenta Danielli. Tremaglia storce la bocca: «Non voglio fare polemiche». Ma lascia intendere che ce ne sarebbero da fare, eccome: «L'italianità è al di sopra delle

D. N.